Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4627
MILANO

ZENOBIA

DI

PALMIRA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

VENIER

IN SAN BENEDETTO

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1790.

IN VENEZIA,
1789.
APPRESSO MODESTO FENZO.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

INnalzato al Trono dei Cesari Aureliano, non si credè sicuro dell' Impero prima di aver soggiogata Zenobia Regina de' Palmireni, Vedova di Odenato, tanto allora potente per le sue conquiste, e temuta pel suo valore. Si mosse egli a tale effetto con poderoso Esercito da Roma, e passato nell' Asia prese Antiochia, d' onde liberò Publia Figlia dell' Imperatore Gallieno, la quale era stata fatta prigioniera insieme col Padre da Sapore Re di Persia, ed a questo da Odenato ritolta. Malgrado il valore degl' Inimici fecero le Armi Cesaree vantaggiosi progressi in questa guerra, giungendo per fino ad assediare la Città di Palmira, dove erasi ritirata Zenobia, la quale in poco tempo fu costretta a rendersi, e fatta prigioniera fu condotta a Roma.

V. Zosim. lib. 1. Cap. 50. Vopisc. in Aurel.

ATTORI.

AURELIANO Imperatore di Roma
Il Sig. Giuſeppe Simoni.

ZENOBIA Regina de' Palmireni
La Sig. Brigida Banti.

ARSACE Principe di Perſia amante corriſpoſto di Zenobia, e Prigioniero de' Romani
Il Sig. Andrea Martini detto il Seneſino.

PUBLIA Figlia dell' Imperatore Gallieno occulta amante d' Arſace
La Sig. Tereſa Lozza.

ORASPE Generale de' Palmireni
Il Sig. Michele Cavana.

LICINIO Tribuno Militare del Campo Romano, e Confidente d' Aureliano
Il Sig. Andrea Multon.

La Muſica è del celebre Sig. Maeſtro Paſquale Anfoſſi.

L' azione ſi rappreſenta in Palmira, e nelle ſue vicinanze.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Interno nel Padiglione d' Aureliano con Guardie ſull' ingreſſo.
Vaſta Campagna nelle vicinanze di Palmira con magnifico Padiglione aperto, con Seggio Imperiale, e con Eſercito Romano ſchierato. Grandi Archi del Porto ſull' Eufrate, e veduta in diſtanza della Città.
Recinto d' antica Torre già occupata da Romani, nella quale è ritenuto Arſace.

ATTO SECONDO.

Piano ſotto le Mura della Città di Palmira con Porta aperta, che ad eſſa introduce.
Foltiſſimo Boſco con diverſi naſcondigli, e con lunghi viali, nelle vicinanze di Palmira.
Galleria nella Reggia di Palmira.
Vaſto, e magnifico ſotterraneo nel Palazzo del Re di Palmira con lunga ſcalinata da un lato da cui ſi veggono diſcendere Zenobia e Arſace.

ATTO TERZO.

Gran Piazza d' Armi dentro la Città di Palmira.

Le Scene tutte nuove, ſaranno del Sig. Cav. Franceſco Fontaneſi.

Il Veſtiario nuovo, e di ricca invenzione del Sig. Antonio Mojani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno nel Padiglione d'Aureliano con Guardie ſull' ingreſſo.

Aureliano, e Publia.

Aur. NO, Publia, all'Aſia in ſeno io non credea
Trovar tanto valor. Vengo a Palmira,
Inſeguendo Zenobia: in ſua difeſa
Accorre Arſace, e m' aſſaliſce. All' armi
Si vien: fiera è la pugna; alfin per noi
Si dichiara la ſorte. Io vinco, e Arſace
Reſta mio prigionier. Ma tal vittoria
Di ſangue, e di ſudor quanto a noi coſti,
Figurar non ti puoi.
Pub. (Veduto appena
Arſace, io me n' acceſi.) Ed or che penſi
Di far del prigionier?
Aur. Da lui dipende
Il ſuo deſtino.
Pub. E come?
Aur. Ei per Zenobia
Arde d' amor.
Pub. Lo ſo.
Aur. Dunque di lei
Rinunzi all' alleanza, e fatto amico
De' Romani così, libero al ſoglio
Di Perſia tornerà. Se poi...

SCE-

SCENA II.

Licinio, e detti, indi Oraſpe.

Lic. Signore,
Come imponeſti, i tuoi cuſtodi Arſace
Or guideranno a te. Giunto frattanto
E' di Zenobia un Meſſaggiero, e chiede
Con premuroſa iſtanza
L' acceſſo a te.
Aur. Venga.
Lic. Stranier, t'avanza.
facendoſi ſull' ingreſſo, ed accennando ad Oraſpe, che entri.
Aur. Che mai vorrà?
Pub. Forſe Zenobia...
Oraſ. Auguſto,
inchinandoſi profondamente.
De' Palmireni il Duce io ſon. M' invia
Dalla Città vicina
Zenobia a te.
Aur. Che vuol la tua Regina?
Oraſ. In queſto dì ella brama
Di ragionar con te. La fede tua
Perciò richiede, onde poter illeſa
Dalle aſſediate mura
Al tuo campo venir.
Aur. Venga, è ſicura.
Oraſ. Inteſi. *vuol partire.*
Aur. Odimi: e qual di ſua venuta
E' la cagion?
Oraſ. M' è ignota; e ſe paleſe

 Que-

Questa mi fosse ancor, non la direi
Senza un suo cenno.

Aur. Ebben, l'udrò da lei.
Dille però, che pensi
Che Cesare son io: che un vano orgoglio
Non venga ad ostentar. E' in poter mio
Farla tremare; e se credesse mai...

Oras. Tremar Zenobia? Ah chi ella sia, non sai.
A tollerare avvezza
Gli oltraggi della forte,
Quell'alma invitta e forte,
Che sia timor, non sa.
Ne' nostri petti ancora
Fede e valor non langue;
E in sua difesa il sangue
Ognun di noi darà. *parte.*

SCENA III.

Aureliano, Publia, e Licinio, indi Arsace accompagnato da Guardie.

Pub. CHe bella fedeltà!

Aur. Zenobia invidio,
Se tutti i suoi Vassalli
Simili a questo son. D'esser Romani
Degni sarian: ma quella Donna audace
Vuol perderli con se.

Pub. S'appressa Arsace.

Aur. Prence, giurar conviene
Fede a' Romani, e la nemica loro
Obbliar.

Ars.

Ars. Chi?

Aur. Zenobia.

Ars. Io Zenobia obbliar? E tu di farlo
Puoi credermi capace? Pria la vita
Mille volte darei; pria mille Regni
Saprei sprezzar, che per un solo istante
Divenirle infedel.

Pub. (Che raro amante!)

Aur. Arsace, più tranquillo
Rifletti a' casi tuoi. Pensa che un folle
Amor ti perde, e che di Roma amico
Ogni tuo danno riparar tu puoi:
Tu cangi sorte in un sol dì, se vuoi.
Di te, de' Regni tuoi
L'arbitro alfin son io:
Pende da un cenno mio
La tua felicità.
Se sprezzi il mio consiglio,
Se ingrato a me ti rendi,
Del fulmine che accendi
La colpa tua sarà. *parte con Licinio.*

SCENA IV.

Arsace, e Publia.

Pub. DI Cesare il consiglio,
Arsace, udisti? Ah questo fuoco estingui,
Che misero ti fa.

Ars. Deh Prinipessa,
Non trafiggermi più. Se tu vedessi
Come l'immagin di Zenobia impressa

Porto nel cor!...

Pub. Ma la tua pace, e il Regno,
E la tua vita...

Arſ. E pace, e vita, e Regno
In paragon di lei
Che ſono alfin? Tutto del Ciel lo sdegno
Piombi ſul capo mio: tutto mi tolga
Il rigor del deſtino empio e crudele;
Miſero io morirò, non infedele.
Se quel caro amabil volto
Di queſt' alma tien l'impero,
Di tradirlo il ſol penſiero
Mi funeſta, orror mi dà.
Non ſaprei nemmen per gioco
Scior le dolci mie catene:
Dove nacque il mio bel fuoco,
Ivi ancor la tomba avrà.

parte con le ſteſſe Guardie.

SCENA V.

Publia ſola.

AH! d' eſpugnar quel core
Ardua è l'impreſa, il vedo; ma non voglio
Perdere ogni ſperanza:
Primo pregio in amore è la coſtanza. *p.*

SCENA VI.

Vaſta Campagna nelle vicinanze di Palmira con magnifico Padiglione aperto, con Seggio Imperiale, e con Eſercito Romano ſchierato. Grandi Archi del Porto ſull' Eufrate, e veduta in diſtanza della Città.

Aureliano, e Licinio, indi Publia.

Lic. SI', ſol fra pochi iſtanti
Quì Zenobia ſarà. Già uſcir la vidi
Dalla Città vicina
Con i ſeguaci ſuoi.

Aur. Mirar dappreſſo
Queſta altera nemica de' Romani
Da gran tempo deſio.

Pub. Giunge Zenobia:
Ah della ſua venuta
Altra ragion non vedo
Che il deſio d'una pace.

Aur. Io non lo credo:
Troppo è orgoglioſa, onde a un rifiuto voglia
Se ſteſſa avventurar. Penſar conviene,
Che altro oggetto la guidi.

Lic. Ella già viene.

SCENA VII.

Compariſcono ſull' Eufrate diverſe Barche pomposamente adornate, dalla più ricca delle quali al ſuono di diverſi ſtrumenti bellici ſcende Zenobia, con Oraſpe, e con numeroſo ſeguito di Grandi dell' Eſercito Palmireno, preceduta dagli Arcieri Perſiani, e da altri che portano preziosi doni da preſentarſi ad Aureliano.

Giunta Zenobia ſull' ingreſſo del Padiglione entra con Oraſpe, e con pochi Grandi, reſtando gli altri del ſuo ſeguito fuori del Padiglione.

Zen. CEſare, non penſar, che pace io venga
Ad implorar da te. Fra noi ſoſpeſa,
Ma non eſtinta è la diſcordia antica;
E a te ne vengo più che mai nemica.
Aur. Qualunque giungi, in me l'iſteſſo ognora
Tu ritrovi, o Regina. Il contraſtarmi
Vedrai però, che non è lieve impreſa.
T'aſſidi intanto, e ciò che vuoi paleſa.
Aureliano, e Zenobia ſiedono.
(Chi vide mai più bel ſembiante!)
Zen. Auguſto,
E' l' eſſer grato a' benefizi in tutti
Sacro dover. Del Principe di Perſia
Troppo deggio alla fede; e ſe in Palmira
Con lui giungeva illeſo il ſuo ſoccorſo,
Con tale amico appreſſo
Avrei fatto tremar anche te ſteſſo.
Altro

Altro piacque alla ſorte. Ei nel tuo campo
E' prigioniero, ed io de' ceppi ſuoi
Son la prima cagion; perciò tranquilla
Più la crudele idea non ne ſoſtengo:
Ei mi difeſe, e a liberarlo io vengo.
Pub. (Oh Ciel! Che aſcolto mai!)
Aur. Se a noi t'affretta
Queſto riguardo, in van tu credi...
Zen. Aſpetta:
Tutto non diſſi. A liberarlo io vengo;
Ma doni non pretendo. Io reco il prezzo
Della ſua libertà. Son quei teſori
Ciò ch'io t'offro per lui. Quaſi d'un Regno
Ivi il valor s'aſconde. E quando ancora
Scarſa l'offerta ſia che a te recai,
E una maggior ne vuoi, chiedi, e l'avrai.
Oraſ. (Che riſponder potrà?)
Aur. Poco i Romani
Son noti a te. Se ſciogliere io voleſſi
D'Arſace i ceppi, inutili, o Regina,
Quei teſori farian, che offriſti a noi:
Roma dona, e non vende i ſervi ſuoi.
Ma finchè di Palmira
Incerta è la fortuna, il liberarlo
Opra ſaggia non è. Pria l'oſtinata
Città ſi renda, e libertade allora
Arſace ſperi, e chi per lui l'implora.
Pub. (Reſpiro.)
Oraſ. (Ah lo previdi.)
Zen. Auguſto, un vano *s'alza.*
Penſiero ti luſinga. Eſtinta ancora
Non è Zenobia; e quando ad altro prezzo

Non ſi liberi Arſace, ei ſoffra pure
I ceppi ſuoi. Forſe dal mio valore
La libertade avrà, che tu contraſti.
Aur. Vanne dunque i rimaſti *s' alza.*
Avanzi di tue ſchiere
Sollecita a raccorre. Entro Palmira
Ci rivedrem ..
Zen. Vieni, t'attendo: il noſtro
Deſtin deciſo oggi ſarà. Ma prima
Ch' io mi cimenti in campo, al mio fedele
Favellar bramerei,
Conſolarlo, e partir. Da te negato
Queſto ancor mi ſarà?
Pub. (Che chiede!)
Aur. Io voglio
La tua brama appagar. Scorta ad Arſace
Licinio ti ſarà. Ti laſcio ancora
Miglior agio a penſar; ma ſe n'abuſi,
Preparati a tremar
Zen. Tremar? Di tanto
Non luſingarti, Auguſto. In Aſia ancora
Si ſa pugnare; in Aſia ancor ſi trova
Chi de' Romani al pari alberga in ſeno
E coraggio, e valor. La tua vittoria
Non è ſicura, e aſſai più che non credi
Ti potrebbe coſtar. Forſe propizi
Non avrai ſempre i Numi al tuo desio:
Regina ſon, nè vinta ancor ſon io.
Già trionfar tu credi,
Già tu mi credi oppreſſa;
Ma a te la ſorte iſteſſa
Potrebbe il Ciel ſerbar.

Se

Se poi cader degg'io,
Cadrò da forte almeno;
Nè invendicata appieno
Tu mi vedrai ſpirar.
parte preceduta da Licinio, e gli altri del ſuo ſeguito ſi ritirano con Oraſpe.

SCENA VIII.

Aureliano, e Publia.

Aur. PUblia, ſon fuor di me. Stupor mi deſta
Sì nobile coraggio,
E sì rara beltà. Queſta, nol niego,
Mi colpì, mi ſorpreſe; e ſe in quel punto
M' aveſſe in atto umile
Dimandato pietà, chi sa ...
Pub. Colei
Troppo altera mi ſembra
Per creder che s' arrenda.
Aur. Il ſuo periglio,
E il periglio d' Arſace a queſto paſſo
Forſe la ridurrà: forſe da lei
Potrebbe Arſace iſteſſo
Ottenerne l' aſſenſo. Io non per altro
Di favellargli a lei permiſi.
Pub. Ah forſe
Tu ti luſinghi in van.
Aur. Ma ſe non cede,
Io pentir la farò. M' avrà qual vuole
Generoſo, o crudel. Per lei di Roma
Non tradirò la gloria. O in queſto giorno

 A noi

A noi s'arrenda, o la caduta io voglio
Di Palmira vedere, e del ſuo Soglio.
parte con ſeguito.

SCENA IX.

Publia ſola.

Pub. SE alfin cede Zenobia, amante Auguſto
Potrebbe divenirne, ed io potrei
Sperar che la mia fiamma
Foſſe accolta da Arſace.
Ah fin che ſono incerta, io non ho pace.
Che legge crudele,
Che pena ad un core
Che langue d'amore,
Tacere, e ſoffrir!
Non ſo, ſe ſi provi
Di quello ch'io ſento,
Più grave tormento,
Più fiero martir. *parte.*

SCENA X.

Recinto d'antica Torre già occupata da' Romani, nella quale è ritenuto Arſace.

Arſace, e Licinio, indi Zenobia.

Arſ. OH amore! Oh fedeltà! Dunque l'iſteſſa
Zenobia venne a liberarmi?
Lic. In vano
Le

L' ha tentato però. Sol di parlarti
Le fu conceſſo. Ecco che viene. Io ſeco
Ti laſcio in libertà. *parte.*
Arſ. Mi balza il core
Per tanta gioja.
Zen. Arſace....
Arſ. Ah mio teſoro,
Luce degli occhi miei, Zenobia amata,
Sei pur tu? Nè m'inganno? Al Ciel ſon giunti
Alfine i miei ſoſpiri; alfin la ſorte
Per me cangiò ſembianza
Tanto che ſuperò la mia ſperanza.
Zen. Lieve contento è queſto,
Principe amato, in tanto affanno. Io ſento
Al par di te la tua ſventura, e in vano
Per liberarti io poſi
Tutto in opra finor. L'ultimo ſforzo
Oggi farò. Deciſa in queſto giorno
Fia d'Aſia la conteſa. O più Regina
Me non vedrà la terra,
O la tua ſervitù ſarà finita.
A,ſ. Ah! che dici, mia vita?
Forſe, che il dubbio evento...
Zen. Ho riſoluto;
Pronte ſon le mie ſchiere, e impazienti
Bramano di pugnar. Prima ſi mora,
Che renderſi vilmente, e prender legge
Da' Tiranni di Roma.
Arſ. A che laſciarmi
La vita, o Dei, ſe intanto
Diſporne in ſuo vantaggio a me non lice?
Contento eſſer potrei, tutto verſando

Per sì bella cagione il sangue mio.
Zen. Ah basta... Io non resisto. Arsace, addio.
Ars. Senti, tu m'abbandoni?
Zen. E' forza, o caro,
Il separarsi; e più ch'io non credea
Fu la dimora mia
Lunga con te. Perduto sei, mi perdo,
Se più con te m'arresto.
Ars. Ah qual pena per me!
Zen. Che istante è questo!
a 2 (Sento in lasciarti, oh Dio,
Spezzarsi il cor nel sen.
Vivere non poss'io
Lungi da te, mio ben.
Ars. Zenobia...
Zen. Arsace...
Ars. Ah senti ...
Zen. Che vuoi?
Ars. Non so parlar.
a 2 Mi mancano gli accenti,
Non posso respirar.

SCENA XI.

Aureliano, e detti.

Aur. EBben, Prence, Regina,
Che risolveste? Lusingarmi io voglio,
Che alfin deposto avrete
Ogni pensiero temerario e ingiusto.
Ars. Non crederlo, Signor.
Zen. T'inganni, Augusto.

Aur.

Aur. Come! Dunque tu vuoi... *ad Ars.*
Ars. Giacchè non posso
Per lei pugnar, per lei morire io voglio,
Pria che obbliarla un sol momento, e fede
A' Romani giurar.
Aur. Vanto oltraggioso,
Che opprimerò. E tu speri... *a Zen.*
Zen. Io tutto spero
Dal giusto Ciel, dal mio valor, da quello
De' fidi miei. Se poi vorrà ch'io cada
L'empio destin, vuò che a quel passo estremo
L'ingiusta forza tua sol mi riduca,
Non viltà, nè timor.
Aur. (Dei! qual costanza!
Quale intrepido cor!) Non abusarti
Della pietà che t'offro. Hai tempo ancora...
Zen. No; si vinca, o si mora:
Questa è la brama mia.
Ars. Sappi...
Aur. V'intesi,
E così basta. I vostri insulti alfine
Stanco io son di soffrir. M'avrà nemico
Chi amico non mi vuol. Tu ben vedrai
ad Arsace.
Qual premio avranno i tuoi disprezzi. In campo
Tu fra poco m'attendi, *a Zenobia.*
Combatti con Augusto, e ti difendi.
Zen. Odio m'accende in core.
L'audace tuo parlar.
Ars. Non giunge il tuo furore
A farmi palpitar.

Aur. Dal Mondo il mio valore
S'impari a riſpettar.
Zen. Vieni a pugnar, t' aſpetto.
Arſ. Feriſci queſto petto
Aur. Tremar io vi farò.
a 3 (L'idea di quell'aſpetto
Più tollerar non so.)
Zen. Soffri, mia dolce ſpeme,
Serba coſtanza, e fe.
Arſ. Cara, vivremo inſieme,
O morirò per te.
Aur. L'alma ſoſpeſa reſta,
E non ſaprei perchè.
a 3 (Qual moto in ſen ſi deſta!
Qual voce io ſento in me!)
Zen. Barbaro...
Arſ. Altero...
Aur. Imbelli,
Seguite ad inſultar?
a 3 (Mille confuſi affetti
Contraſtano nel core:
Diſpetto, orgoglio, amore
Mi fanno delirar.)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piano ſotto le Mura della Città di Palmira con Porta aperta, che ad eſſa introduce.

All' alzarſi della Tenda ſi vede ſotto le Mura di Palmira attaccata una fiera battaglia tra i Romani, ed i Palmireni. Molti Palmireni giacciono uccisi, molti cadono, ed altri ſi danno alla fuga inſeguiti da' Vincitori, i quali vengono trattenuti da Licinio, che ſopraggiunge, e dopo del quale viene Publia.

Licinio, indi Publia.

Lic. ARreſtatevi, amici; il valor voſtro
Già provaſte abbaſtanza. E' pago Auguſto
Della vittoria, e incrudelir non vuole
Co' vinti Palmireni. Ogni atto oſtile
Si vieta a voi.
Pub. Licinio, inteſe Auguſto
Che dal carcere ſuo
Arſace ſi fuggì?
Lic. Sì; ma ſappiamo
Qual cammin egli preſe. Eſſer lontano
Non può da queſte mura, e ad inſeguirlo
I noſtri già volar. Zenobia ſola
Finor s' aſconde a noi. Ma anch' eſſa in vano
Spera fuggire alle ricerche noſtre,
Or che Palmira è ſoggiogata, e a noi
L'arbitrio de' ſuoi ſtati il Ciel deſtina.

SCENA II.

Aureliano con ſeguito, e Detti.

Aur. VEdeſti la Regina,
Licinio, ancor?
Lic. Io m'affannai, ma in vano,
Signor, per rintracciarla.
Aur. Ah va, di nuovo
S'imponga alle mie ſchiere
D'aver cura di lei. Sull'orme ſue
S'invii per ogni intorno
Gente per rinvenirla. Io vivo in pena
Finchè la vita ſua non è ſicura.
Lic. In me, Signor, ripoſa: io n'avrò cura.
Tu confida in queſto giorno
Sul tuo merto, e ſul mio zelo;
E tu ſiegui, amico Cielo,
A moſtrarci il tuo favor.
Par men bella la vittoria
Senza il volto di colei:
Ai trionfi, ed ai trofei
Troppo manca di ſplendor. (*par.*

SCENA III.

Aureliano, e Publia.

Pub. DEl deſtin di coſtei troppo penſiero
Par che Ceſare prenda.
Aur. A ſuo vantaggio
Tutto mi parla. Ah ſe veduto aveſſi
Con

Con qual valor pugnò, meco direſti,
Ch'ella potea ſoltanto
Cedere a Roma.
Pub. Ma Zenobia intanto
Con Arſace ſarà.
Aur. Zenobia in breve,
Eſſer può che di lui ſcordi l'amore.
Pub. Che? Innalzarla all'Impero,
Signor, vorreſti?
Aur. Incerto ancor ſon io;
Ma baſta....
Pub. Ah ſe contento
Il tuo core, ed il mio render ti piace,
Fa lei tua ſpoſa, e a me concedi Arſace.
Aur. L'ami tu forſe?
Pub. In vano
Pretenderei celarlo.
Aur. In tuo favore
M'adoprerò; nè tale è la tua fiamma,
Che la debba ſprezzar chi in te l'accende.
Pub. La mia felicità da te dipende.
Sol per te l'uſata calma
Di goder queſt'alma ſpera,
E la pace ſua primiera
Non attende che da te.
Il mio core a te ſvelai,
Ti ſon noti i voti miei;
Nè pietà mi negherai,
Se delitto amor non è. (*parte.*
Aur. Fra l'amore e l'orgoglio
Reſta l'anima mia ſoſpeſa ancora...
Venga Zenobia, e penſeremo allora. *par.*

SCE-

SCENA IV.

Foltiſſimo Boſco con diverſi naſcondigli, e con lunghi viali, nelle vicinanze di Palmira.

Zenobia ſola.

SArete paghi alfine,
Ingiuſtiſſimi Dei. Veder voleſte
Zenobia appreſſa? Alle ſventure eſtreme
Ecco giunta Zenobia; ecco perduti
Regno, Vaſſalli, Amici.
Voleſte voi render felice un empio
Tiranno uſurpator? Per quanto lice,
Eccovi un empio uſurpator felice.
Vi ſon fulmini ancora? E del mio bene,
Del mio Prence che fia? Di rivederlo
Più ſperanza non ho. Che idea crudele
E tormentoſa! Ah che di queſta ſola
Il diſperato orrore
La mia coſtanza abbatte, e il mio valore.
Ah baſta, o Ciel tiranno;
Placati alfin con me.
Tutto in un dì perdei,
Tutto ſoffrir ſaprei;
Ma queſto nuovo affanno
Soffribile non è.
Si getta a ſedere ſopra un ſaſſo in diſparte.

SCE-

SCENA V.

S' avanzano Oraſpe, ed Arſace ſenza vedere Zenobia, e ſenza eſſere veduti.

Oraſ. VIeni, Signor, libero ſei; non reſta
Più che temer. Per queſte vie romite
Salvi altrove n'andremo. Alla Regina
In te ſerbare io bramo
Il ſoſtegno miglior.
Arſ. Ti ſieguo: andiamo
s' incamminano, indi ſi fermano alla voce di Zenobia.
Zen. Miſera me!
Arſ. Suon d'indiſtinte voci
Mi parve udir.
Zen. Dove le mie grandezze,
Le mie ſchiere temute ah dove ſono?
Un Boſco è la mia Reggia, un Saſſo il Trono.
Oraſ. Qual voce, Oraſpe?
Zen. No: più non ſi ſoffra
De' mali mei l'aſpetto. In mezzo all'armi
Si ritorni, e ſi mora. A' miei nemici
Forſe ſarà la ſorte mia funeſta.
s' incammina frettoloſa.
Oraſ. Ferma, ove corri?
Arſ. Anima mia, t'arreſta.
Zen. Numi che vedo! Oraſpe quì! Da lacci
Libero Arſace! E come?
Arſ. Ecco a chi deggio
Lo ſcampo mio. *accennando Oraſpe.*
Oraſ. Mentre la pugna ardea,

Scelſi

Scelsi de' nostri un forte stuol: d' Arsace
Al carcere volai, vinsi i Custodi,
E resi a lui la libertà.
Zen. Fu grande
L' opra, ma senza frutto.
Or che Palmira è presa,
Dove un asilo avrem?
Oras. Sempre la Persia
Ce lo darà.
Ars. Ma come
Fuggir potremo?
Oras. Ah! tutto
Giova tentar. Intanto il fido stuolo
Che v' accompagni, ad affrettare io volo.
parte.

SCENA VI.

Arsace, e Zenobia.

Ars. ADorata Regina, ah col mio sangue
Perchè renderti il Trono or non pos' io!
Zen. Ah perchè a me non lice
A costo de' mei dì farti felice!
Ars. Qual colpo! oh Dio!
Zen. Ma che? Sì vili, o Prence,
Ci troverà l' avverso fato? Indegne
Son di noi le querele.
Ars. E' ver; s' opponga
Un intrepido core all' ire sue.
Zen. Liberi siamo, e ci rimane assai,
Se ci riman la libertà.
Ars. Per noi
Forse

Forse avverrà, che il reo destin si cangi.
Ah non credea, mia vita...
Zen. ...E perchè piangi?
Ars. Deh mi lascia in questo istante
Qualche lagrima versar:
Mi conforta il tuo sembiante,
Ma non cessa il mio penar.
Soffro in pace a me nemici
Gli Astri, i Numi, il Mondo, il Fato:
Ma l' amante in tale stato,
No, non reggo a rimirar.
partono, e vengono osservati da Licinio che sopraggiunge.

SCENA VII.

Licinio con seguito di Romani.

AMici, ecco Zenobia,
Ed Arsace con lei. Meco venite,
E li arrestate. Oh quanto
Lieto Augusto sarà! quanto felice
Io sono in questo istante! I voti miei
Pietosi udiste, e vi ringrazio, o Dei.
parte frettoloso col seguito.

SCENA VIII.

Oraspe che ritorna da quella medesima parte, da cui era partito, con seguito di Palmireni.

CIelo, che avvenne mai! Qui più non trovo
Nè Zenobia, ne Arsace, e a quella volta
Cor

Correr veggio i Romani! In queſto punto
Il Prence, e la Regina
Forſe furon ſcoperti... e forſe.. oh Dio!
Che riſolvo? Che fo? Deh mi ſeguite,
E in lor difeſa, amici,
Tutto il ſangue verſiam. Quando ci muove
Cagion sì bella, è glorioſa ſorte,
E' gran trionfo anche incontrar la morte.
Sia l'onore in queſta impreſa
Degna guida a' paſſi noſtri,
E il valor così ſi moſtri
Della noſtra fedeltà.
In sì nobile cimento
Tutto chiede un core invitto,
E ſarebbe in noi delitto
Anche un'ombra di viltà.
parte col ſeguito.

SCENA IX.

Galleria nella Reggia di Palmira.

Aureliano ſolo.

SI confonde l'incerto penſiero
Fra gli oggetti = di gloria, e d'amor.
Che mi giova del Mondo l'impero,
Se gli affetti = non reggo del cor?
Che mai farò? Condur degg'io, di Roma
Vinto l'antico orgoglio,
Sovrana una Regina in Campidoglio?
Ah! del grado ſublime
Troppo degna è colei. Nel Lazio ſteſſo
Don-

Donna non veggio più di lei capace
A ſoſtener d'un vaſto Impero il pondo,
A regnar meco, e a dar le leggi al Mondo.
Ma chi ſa dirmi intanto
Ove colei s'aſconda?
Che pena è l'aſpettar a un core amante!
Quanto tarda Licinio!...

SCENA X.

Publia, Aureliano, indi Licinio.

Pub. IN queſto iſtante,
Signor, vidi de' noſtri
Lungo drappello entrar in queſta Reggia.
Aur. Forſe Zenobia...
Pub. Forſe Arſace...
Lic. Auguſto,
Gran novella ti reco:
Prigioniera è Zenobia, Arſace è ſeco.
Aur. Non lo diſs'io, che in breve
Sariano in mio poter?
Lic. Nel vicin boſco
Furon ſorpreſi. Oraſpe
Per liberarli in van s'oppoſe: ei ſteſſo
Fu quì condotto prigionier.
Aur. Ma adeſſo
Zenobia ov'è?
Lic. Nelle vicine ſtanze.
Aur. Fa che venga.
Lic. Obbediſco. *parte.*
Pub. Ed io con lei
Solo

Solo ti laſcio. Ne' configli tuoi,
Auguſto, ti ricorda ancor di noi. *par.*

SCENA XI.

Aureliano, indi Zenobia con Guardie.

Aur. OH come ora mi ſento
Balzar nel petto il cor! Eccola: oh ſtelle!
Sembran le ſue ſembianze ancor più belle.
Zen. Godi, Ceſare, alfin ecco Zenobia
Tra' lacci tuoi. Ma non ſperar, che oppreſſa
M'abbian le mie ſventure. Io ſon l'iſteſſa.
Aur. Troppo l'anima grande
Paleſaſti finor: più che non credi...
Zen. Baſta, ſpiegati alfin: da me che chiedi?
Aur. Il mio cor t'aprirò. T'amo, o Regina,
E che ſuddita reſti
Io non poſſo ſoffrir. Regnar tu puoi
Senza che Roma in avvenir geloſa
Sia più del tuo poter: ſarai mia ſpoſa.
Zen. Io ſpoſa tua?
Aur. Vedi con qual uſura,
A quanto tu perdeſti, io corriſpondo:
T'involo un Regno, e ti ſoggeto il Mondo.
Zen. Ma con quel Mondo iſteſſo,
Che rende ingiuſtamente a te tributo,
E con tutti i tuoi doni, io ti rifiuto.
Aur. (Numi! Che oltraggio!) Meco
Dunque ſerva verrai
Fra poco a Roma.
Zen. Io a Roma?
Aur. Sì; ma prima,
Dell'Aſia ſoggiogata

Per

Per conſervar la pace,
Voglio che Publia ſia ſpoſa d'Arſace.
Zen. Forſe non l'otterrai.
Aur. S'egli di Publia
Ricuſaſſe la man, come preſumi,
Mel pagheria tutto il ſuo ſangue.
Zen. (Oh Numi!)
Senti ... pria ... (che far deggio?)
Aur. Ebben che brami?
Zen. Sol per poco ad Arſace
Di favellar. Forſe a' tuoi cenni io ſteſſa
Ubbidir lo farò.
Aur. Sì, tel concedo.
Cuſtodi, olà, qua venga Arſace, e ſeco
Anche Oraſpe, ſe vuol. In queſta Reggia
A Zenobia, ed a me poſſano tutti
s'avanzano, indi partono due Guardie.
Liberi favellar. Da te dipende
Il deſtino comun. Non v'è altra via,
Che l'offerta da me. Queſta a te rende
Le tue glorie, aſſicura a me la pace,
Conſola Publia, e toglie a morte Arſace.
Se tu ſecondi, o cara,
La ſpeme di queſt'alma,
Ognun in dolce calma
Per te ripoſerà.
Ma ſe mi neghi amore,
Paventa i ſdegni miei.
(Oh Ciel! in faccia a lei
Sdegnarſi il cor non ſa.)
Se accendi il mio furore,
Fatale a te ſarà. *parte*

SCE-

SCENA XII.

Zenobia , indi Arſace .

Zen. ECco il punto, o Zenobia, in cui tu dei
Moſtrare altrui, che ſei Regina ancora.
Freman Ceſare e Publia,
Soffra Arſace il ſuo fato, e meco mora.
Arſ. Che veggio! Allor ch' io credo
D' eſſer condotto al mio nemico in faccia,
Te ritrovo, o Regina?
Zen. Ah tu non ſai,
Qual incontro funeſto,
Qual terribil momento, o caro, è queſto.
Arſ. Perchè? Ceſare forſe
In pena di mia fuga
Eleſſe nunzia te della mia morte?
Zen. No, ma vuol che tu ſtringa altra conſorte.
Arſ. Io?
Zen. Sì; di Publia al nodo
Vuol che tu aſſenta; e ſe il ricuſi, è queſto
L' ultimo de' tuoi giorni.
Arſ. Io d' altra ſpoſa
Stringer la man? Non un ſupplizio ſolo,
Ma mille pria ne ſceglierei. M'è cara
Anzi la morte, ſe la fede mia
Baſta a provarti.
Zen. Aſcolta, e il frutto almeno
Godi dell' amor tuo. Feci l' iſteſſo
Anch'io per te. Con la ſua man l' Impero
Ceſare mi propoſe,

E il

E il ricuſai. Non mi recò la morte
Il mio rifiuto, è vero:
Ma ſvenarmi io ſaprò. Tu meco, Arſace,
Mori, e conſerva a me gli affetti tuoi.
Arſ. Che dici? Ah la tua vita
Non valgono i miei dì. Vivi, e s'è forza,
Vanne a Ceſare ſpoſa. Io ſolo, io ſolo
Voglio morir.
Zen. Deh per pietà, ſe m'ami,
Non m' avvilir, diletto Prence. E' ſcritta
La noſtra morte in Ciel. In altra guiſa
Non poſſono aver fine i noſtri guai:
Io per te moro, e tu per me morrai.
Moriamo, mia vita,
Mi ſiegui, t' affretta;
L' amore c' invita,
L' Eliſo ci aſpetta;
In gioja le pene
Potremo cangiar.
Uſcite dall' alma,
Penſieri di ſoglio:
Laſciatemi in calma,
Affetti d' orgoglio;
Col caro mio bene
Io voglio ſpirar. *parte.*

SCENA XIII.

Arſace, indi Oraſpe, e Zenobia.

Arſ. FErmati ... Aſcolta... Oh Dio!
Ella mi fugge, e altrove

Corre

Corre a fvenarſi... Io più non reggo. Alfine,
O ſuperbo Romano,
Sarai contento della noſtra ſorte. (te!
Oh Roma, orror del Mondo! Oh fato! Oh mor-

Oraſ. Adorata Regina,
M' aſcolta per pietà.

Zen. Che vuoi?

Arſ. Che veggio!
Che vuol Oraſpe mai dall' Idol mio!

Zen. Quante volte in un dì, morir degg' io!

Oraſ. No, tu morir non dei. Tu pur conoſci
Queſte tue ſtanze, e ſai
Qual ſotterranea via guidi nel boſco,
Ove fummo ſorpreſi. A che non tenti
Un' altra fuga?

Zen. E come?

Oraſ. Tutto è in ſilenzio; il paſſo
E' incuſtodito. Ah toſto ivi volate,
E a miglior ſorte i voſtri dì ſerbate.

Arſ. Che intendo mai!

Zen. Ma tu, mio fido...

Oraſ. Io vado
A luſingar, e trattener intanto
Auguſto, che m' attende.

Zen. Al tuo conſiglio
M' arrendo. Ah quale in ſeno
Ora mi naſce luſingiero affetto!
Deh ſiegui, caro Prence, i paſſi miei.

Arſ. Io ti ſieguo, o Regina. Aita, o Dei.

partono Arſace, e Zenobia.

SCE-

SCENA XIV.

Oraſpe ſolo.

DEh queſta volta almeno
Difendi, o Ciel, la mia Regina. E' degna
Quell' anima ſublime
Di tutto il tuo favor. A che colmarla
Di tanti onor, ſe alfine
Ella tutto in un dì perder dovea?
Ah tu la reggi: in Perſia
Apri ad eſſa un aſilo: ivi conduca
Col caro Arſace avventuroſi i giorni,
E a pugnar co' Romani indi ritorni.

SCENA XV.

Vaſto, e magnifico Sotterraneo nel Palazzo dei Re di Palmira con lunga Scalinata da un lato da cui ſi veggono diſcendere

Zenobia, e Arſace.

Zen. SCendi, ah ſcendi, mio ben... Non ti ſgomenti
Di queſte vie l' orror.

tenendo per mano Arſace.

Arſ. Dove mi guidi?
Vacilla il piè... palpita il cor...

Zen. Ah taci:
Il pianto, e le querele
Deh frena per pietà.

Arſ. Qual freddo vento

Scuo-

Scuote queſti antri!... Qual oſcura notte
Circonda queſti ſaſſi, e queſte grotte!..
Zen. Sieguimi... Arſace... oh Dei!
Arſ. Ma tu ſoſpiri!...
Tu tremi?... tu mi laſci?...
Zen. ſi allontana da Arſace.
Zen. Ah no, non reggo,
Sicura un tempo errai tra faci ardenti
Per queſto ignoto al Mondo,
Opra di molti Re, ſpeco profondo...
Ma in queſto iſtante, oh Dio, mi ſcende al core
Un torrente di gelo....
Mille confuſe larve
Si preſentano a me...
Arſ. Che intendo, o Cielo!
Perduti ſiam... In queſto cupo orrore
S'abbandona Zenobia al ſuo dolore.
Zen. Dei Re, ch'io ſpinſi a morte,
Queſte ſon l'ombre... Io le ravviſo...
Arſ. Ah parmi
Strepito d'armi udir da lunge...
Zen. Ah queſto
E' forſe di Cocito il varco eſtremo!
Arſ. Chi giunge?
Zen. Chi m'aſſale?
Arſ. Io manco.
Zen. Io tremo.
Già s'aggira a me d'intorno
Nero ſtuol di larve ultrici,
E mi ſtrazia il cor nel ſen.
Arſ. Già in queſt'orrido ſoggiorno
Mi circondano i nemici,

E qui perdo il caro ben.
Zen. Prence amato...
Arſ. Idolo mio...
Zen. Dove ſei?..
Arſ. T'appreſſa...
Zen. Oh Dio!..
Delirar il duol mi fa.
a 2
Perchè mai fra le tue braccia
L'alma mia ſpirar non ſa!
Ah ſi vada incontro a morte,
Abbian fine i noſtri affanni:
Più non reggo, aſtri tiranni,
Alla voſtra crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Armi dentro la Città di Palmira.

Al ſuono di lieta e maeſtoſa Sinfonia viene Aureliano ſopra magnifico Carro Trionfale preceduto da' Soldati Romani, che portano varie Inſegne tolte ai Nemici, i quali diſarmati vengono in gran numero dietro al Carro.

Aureliano, indi Arſace tra ferri, e Licinio.

Aur. VIncemmo, Amici. In sì felice giorno,
Se oppreſſo è l'Oriente, e l'Aſia è doma,
Al voſtro braccio il dee l'Impero, e Roma.
ſcende dal Carro.
Dopo sì illuſtri eſempi
Di ſenno, e di valor impari il Mondo
I Romani a temer.
Arſ. Dove m'aſcondo?...
O eterno mio roſſor!...
Aur. Olà, ſi tragga
Arſace innanzi a me.
Lic. Prence, t'avanza.
ad Arſace.
Arſ. Ah chi m'uccide in queſto iſtante!
Aur. Indegno;
Non ti baſtò la prima fuga? Ancora
Tu tentaſti rapir a' miei trionfi
L'ornamento maggior? Tu con Zenobia
Dalla

Dalla Reggia fuggir? Fra i Boſchi e gli Antri
Mal cercaſte un aſilo. Anche ſotterra
Giunge il guardo Roman.
Arſ. Invido il fato
Fu ſempre a miei diſegni;
Ma reſiſter ſaprò. Zenobia adoro,
E pria ch'eſſerle infido,
Ogni deſtin più acerbo
Voglio ſoffrir.
Aur. T'appagherò, ſuperbo.
Quel faſto, e quell'orgoglio
Ho tollerato aſſai:
Vittima alfin cadrai
Del giuſto mio furor.
Oggi di ſangue aſperſe
Tutte le ſcuri andranno,
E teco al ſuol cadranno
I tuoi ſeguaci ancor. *parte.*

SCENA II.

Arſace, e Licinio.

Arſ. QUante ſventure in un ſol giorno! Io veggio
Che ſon di peſo al Mondo, (gio,
Che ſon in odio al Ciel... Roman, t'affretta,
Guidami a morte.
Lic. Ah frena
Queſto tuo duol: penſa piuttoſto...
Arſ. E' pena
Per me vivere ancor. Andiam: ſia queſta
L'eſtrema de' miei giorni ora funeſta.
Ma

Ma Zenobia... Ah poteſſi
Mirarla un' altra volta
Pria di morir! Deh tu, Signor, ſe in petto
Senti qualche pietà del mio tormento,
Fa, ch' io la vegga, e morirò contento.
Ah dove ſiete
O luci belle?
Almen vedete,
O vaghe ſtelle,
In queſto iſtante
Il mio martir.
Per voi pugnai
Con alma forte:
Per voi penai
Fra le ritorte:
Per voi coſtante
Saprò morir.

Arſace fra le Guardie, e Licinio entrano, e ritornano ſubito alla voce di Aureliano.

Lic. Benchè fra l'armi avvezzo a mille ſtragi
A sì funeſta ſcena
Di pianto, e di dolor io reggo appena.

SCENA III.

Aureliano, Oraſpe fra Guardie Romane, e detti.

Aur. ARreſtati, o Licinio,
E i miei comandi aſcolta.
Lic. Eccomi pronto
A ub-

A ubbidirti, o Signor.
Arſ. Eccomi tratto
Un' altra volta per maggior mia pena
In faccia al mio Nemico.
Aur. Oraſpe, vieni,
E mira in queſto iſtante
Come la frode, il tradimento, il faſto
Suol Roma vendicar.
Oraſ. Che far pretendi,
Tiranno uſurpator?
Aur. Taci, ed apprendi.
ad Oraſpe.
Licinio, ſia tua cura
Far che in faccia a coſtui
accennando Oraſpe.
Sia tratto Arſace alla ſua pena, e mora.

SCENA ULTIMA.

Zenobia ſeguita da Publia impaurita, e detti.

Zen. MA ſeco morirà Zenobia ancora.
Arſ. Numi!....
Aur. Regina...
Zen. Un pegno a darti io vengo
Dell' amor mio. Tu libertade, e Regno
Per me perdeſti, Arſace, ed or la vita
A perder ſei vicino. A te promiſi
Fra l'ombre dell' Eliſo
Di precederti, il ſai. Queſto, che ho meco,
fa vedere uno ſtilo, che ha in petto.
Ferro fatale, il chiuſo varco all' alma
Apri-

Aprirà tra momenti.

Arſ. Ah non ſia vero.

Pub. Regina, e qual penſiero!...

Aur. Non ſoffrirò... *avanzandoſi verſo Zenobia.*

Zen. T'arreſta, e alcun de' tuoi
Non ardiſca inoltrarſi; o di mia morte
Affretterò l'iſtante al primo paſſo.

Arſ. Stelle!

Aur. E come impedirlo?

Pub. Io ſon di ſaſſo.

Zen. All'amor mio queſt'atto illuſtre io deggio,
Ed alla gloria mia. Roma in trionfo
Non mi vedrà. De' ceppi altrui lo ſcorno
Uſa non ſono a tollerar... Arſace,
Non ti ſmarrir nel mio deſtino: i nſpiri
Coſtanza a te l'eſempio mio...S'io viſſi
In libertà finora,
In libertà voglio morir ancora.
Non temer, fra pochi iſtanti,
Idol mio, ſarò con te:
Porterò fra l'ombre amanti
Il candor della mia fe!.
Godi pur, Tiranno, io moro,
Ma diſprezzo i ſdegni tuoi;
Più m'affanna, o mio teſoro,
Di mia morte il tuo martir.
Ah finiſca con la vita
Sì penoſo acerbo ſtato:
Un oggetto ſventurato
Sol la calma ha nel morir.

impugna il ferro per uccideſi, ma Oraſpe rapidamente s'inoltra, e glielo ſtrappa di mano.

Oraſ.

Oraſ. Ferma; che fai?

Zen. Così riſpetti, audace,
La tua Regina?... Ah rendi
A me quel ferro, o almeno
Uccidimi tu ſteſſo...

Aur. Ah taci, e laſcia
Sì funeſti penſieri, Anima invitta.
Io di ſtupor ripieno
Il tuo coraggio ammiro. Ah ſe cadevi,
In tutti i giorni miei
Qual rimorſo nel cor ſentito avrei!

Arſ. Come!...

Zen. E dunque....

Aur. Sì, vivi, e al tuo diletto
Arſace vivi. Aſſai finor gli coſta
Così cara mercè. Se avventuroſo
Vincer ſeppe il tuo cor, ſia pur tuo Spoſo.

ad un cenno di Aureliano ſi levano i ferri ad Arſace.

Arſ. Pietoſo Auguſto!

Zen. Or de' Romani il core
Ad ammirar comincio, e l'odio antico
Son coſtretta a depor.

Aur. Lieti vivete,
E regnate in Palmira. Io non pavento
Più d'avervi nemici. Alme, in cui regna
Tanta fede, e virtù, ſono incapaci
D'eſſere ingrate. Ah ſe co' doni miei
Acquiſto il voſtro amor, queſta mia gloria
Ogni trionfo avanza, ogni vittoria.

TUTTI

TUTTI.

Viva caro al Mondo e al Cielo
Chi le vie seguì d' onore.
La Virtù, la Fe, l'Amore
Possan sempre trionfar.

Fine del Dramma.

BALLO PRIMO

MASTINO DELLA SCALA

CAPO DEL POPOLO VERONESE

BALLO TRAGICO PANTOMIMO

D' invenzione, e direzione del Signor

GIUSEPPE TRAFIERI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN BENEDETTO

Il Carnovale dell' Anno 1790.

La Musica è tutta nuova del Signor
VITTORIO TRENTO.

AL RISPETTABILE PUBBLICO

GIUSEPPE TRAFIERI.

LA rinomata Tragedia di Maſtino della Scala Capo del Popolo Veroneſe di Nobile Veneto Autore diede l' Argomento a queſto mio Ballo. Gli epiſodj, le variazioni furono da me credute neceſſarie onde intrecciare, e ridurre in Ballo l' iſteſſo Argomento. Non credo neceſſaria maggiore ſpiegazione, eſſendo abbaſtanza noti i fatti del predetto Maſtino; mi luſingo però che diſcare non ſaranno le incontrate mie fatiche ad un Pubblico sì clemente, a cui con tutta umiliazione le dedico, e conſacro.

ATTORI

Maſtino della Scala Capo del Popolo Veroneſe
Il Sig. Giovanni Monticini.

Tebaldo de Monticoli Nobile Veroneſe, e amante di Clotilde.
Il Sig. Gaetano Gioia.

Clotilde de Pigozzi Dama Veroneſe
La Sig. Elena Dondi.

Scaramello de Scaramelli Zio di Clotilde
Il Sig. Giuſeppe Trafieri.

Giulia amica di Clotilde
La Sig. Tereſa Mezzorati Monticini.

Onorio Uffiziale delle Guardie di Maſtino
Il Sig. Leopoldo Campigli.

Damigelle di Clotilde
La Sig. Laura Carlini.
La Sig. Carolina Branchener.

Cavalieri Veroneſi.
Dame Veroneſi.
Guardie.
Congiurati.

ATTO PRIMO.

Veduta del Ponte alle Navi. Palazzo della Casa Pigozzi da una parte.

MAstino che ritorna trionfante del Conte Sanbonifazio. Tebaldo è del suo seguito.

Il Popolo riceve il vincitore con applauso. Mastino scende il Ponte; fa vedere al suo Popolo gli schiavi con le predate bandiere, e loda il valore di Tebaldo. Clotilde, che si trova presente, gode sentendo gli elogi del suo Amante. Scaramello è il solo, che fa conoscere il dispiacere agli onori che riceve Mastino.

Il Popolo Veronese offre una Corona d' alloro al vincitore. Mastino l'accetta, e ne fa presente a Tebaldo, dichiarando che il suo valore ha contribuito il più alla vittoria. Tebaldo con modestia ricusa il dono; ma Mastino per fare che lo accetti, glielo fa presentare da Clotilde. Tutti esprimono la comun gioja con lieta danza, finita la quale Tebaldo supplica il vincitore a intercedergli Clotilde per sua Sposa. Mastino ne fa la richiesta a Scaramello, che ricusa la proposizione. Il Popolo aggiunge le sue preghiere a quelle di Mastino, e di Tebaldo; ma tutto è inutile. Scaramello spiega l'odio che porta a Tebaldo, disprezza il giovine, che acceso di collera sarebbe per venire alle mani col Zio di Clotilde, se non fosse trattenuto, e per ordine di Mastino altrove condotto. Scaramello fa entrare in Casa la Nipote. Il Popolo disprezza l'ostinazione di Scaramello, e parte con Mastino.

Scaramello si ride dell' odio comune, e si ritira nel suo Palazzo. Alla sua partenza soppraggiunge la notte. Tebaldo viene in Scena seguito da suoi Amici: il rifiuto datogli da Scaramello gli pesa: ha meditato un' azione ardita: ordina a' suoi di forzare la porta del Palazzo di Clotilde; questi ubbidiscono; accorrono dei servi al rumore, ma vengono fugati dagli Amici di Tebaldo, che seguito da' suoi entra nel Palazzo; e termina con ciò l' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Camera con Arcova.

CLotilde è per andare al riposo, nè sa risolversi: il suo cuore è agitato. Giulia sua Amica, e le Damigelle dicono che la di lei agitazione dipende dall' amore che porta a Tabaldo, e la persuadono a prender riposo.

Clotilde si ritira nell' Arcova, e le altre in altro appartamento.

Tutto è in silenzio. Tebaldo s' introduce; i suoi lo seguono, ed egli ordina loro di ritirarsi e stare in guardia. Restato solo, riflette al passo fatto: è quasi pentito; ma l' amore vince i suoi rimorsi: desidera vedere il suo bene e parlargli, e si accosta all' Arcova. Clotilde al rumore si sveglia, e resta sorpresa vedendo a suoi piedi Tebaldo, lo fugge, sgrida il suo ardire, e chiama gente. Tebaldo vuol calmar la sua collera, portando per iscusa la ripulsa da lui sofferta e l' eccessivo suo amore, e le chiede perdono e corrispondenza. Clotilde non lo ascolta, anzi gli ordina di partire, e vedendo di non essere ubbidita, torna a chiamare le sue Damigelle, che vengono in Scena con lumi, e restano sorprese.

Tebaldo, perduto il coraggio, cerca fuggire; le Damigelle vogliono conoscere il temerario, e restano attonite ravvisandolo in Tebaldo. Clotilde severamente comanda la partenza all' Amante; e nel momento corre Scaramello al rumore, vede Tebaldo, e acceso di collera si avventa per ucciderlo; tutte si frappongono, e lo trattengono. Clotilde fa partire l' Amante, che co' suoi si era posto alla difesa. Parte Tebaldo confuso, e pieno di rossore.

Scaramello infierisce contro la Nipote, supponendola d' accordo con l' Amante; ma, conosciuto il fatto, giura vendetta contro Tebaldo; risolve scrivere un Viglietto a Mastino per chiedergli giustizia; lo fa sottocrivere dalla Nipote, che tremando ubbidisce. Invia il Viglietto per un Servo. Clotilde mostra la sua agitazione: si è già pentita d' averlo segnato: vorrebbe trattenere il Servo; ma Scaramello acceso di sdegno la minaccia, e la fa entrare in altro appar-

partamento, e chiude, ritirandoſi, l' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Sala del Conſiglio nel Palazzo di Ragione.

MAſtino accoglie con bontà i ſuoi Amici, e Conſiglieri che vengono in Scena, e fra queſti Tebaldo, che entra meſto e confuſo. Maſtino corre ad abbracciarlo; reſta ſorpreſo nel vederlo così turbato, o gliene ricerca la cagione. Tebaldo non ſa che riſpondere, e frattanto giunge il Meſſo di Scaramello che gli preſenta il Viglietto.

Maſtino lo legge, moſtra la ſua ſorpreſa, e guardando bieco Tebaldo gli preſenta il foglio, dicendogli ſe ſia vero, quanto quello contiene. Tebaldo non ſa negarlo. Maſtino indeciſo non sà a qual partito appigliarſi; ordina al Meſſo di far venire Scaramello con la Nipote; parte il Servo per eſeguire il ceno. Maſtino rimprovera Tebaldo, lo fa incatenare, e lo manda in arreſto.

Tebaldo raſſegnato accetta le catene, e parte fra guardie. Giungono Scaramello, e la Nipote. Maſtino chiede loro qual ſoddisfazione pretendono per l' affronto fatto ad eſſi dal prigioniero Tebaldo. Scaramello chiede la ſua morte. Clotilde è indeciſa: il nome di morte la fa inorridire: ama ancora il ſuo amante: lo dimoſtra con paſſione; e Maſtino gode nel vedere non ſpento l' amore in Clotilde, alla quale ordina ritirarſi onde proporre al Zio i mezzi d' accomodamento.

Partita l' Amante Maſtino propone a Scaramello il matrimonio dei due giovani. Scaramello rifiuta la parentela con Tebaldo, ed oſtinato inſiſte a volere la ſua morte. La ſua oſtinazione fa riſolvere il Conſiglio a decidere del fatto.

Tutti d' unanime ſentimento convengono di far ſuccedere il matrimonio. Si oppone, ma inutilmente, Scaramello, il di cui furore giunge agli eſtremi, e minaccia una terribile vendetta, ſe il Conſiglio diverſamente non decide. Stanchi tutti di tanta audacia e oſtinazione, lo ſcacciano dalla loro preſenza; ed egli come forſennato parte minaccioſo.

Maſtino contento del favorevole accomodamento, ordina, che ſia liberato Tebaldo. Tutti ſi ritirano, e termina l' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

Eſterno delle Carceri, che conduce ancora al Palazzo di Ragione.

CLotilde viene in Scena. Giulia le corre incontro, dimandando coſa abbia deciſo il Conſiglio; Clotilde riſponde di non ſaperlo.

Onorio ſi preſenta, chiedendo a Clotilde la grazia per parte di Tebaldo di venirle davanti per parlarle. Clotilde ricuſa, ma poi vinta dall' amore, e dalle perſuaſive d' Onorio, gli dice che lo faccia venire. Tebaldo s' avanza fra catene. Clotilde gli rimprovera il ſuo traſcorſo: egli le chiede perdono, accennandole, che s' ella glielo accorda, egli incontrera raſſegnato il meritato caſtigo. Alle vive eſpreſſioni dell' Amante cede Clotilde, gli perdona il paſſato, e gli ridona il ſuo cuore. Tebaldo è per ritornare al ſuo carcere ſollecitato da Onorio: il diſtacco dei due amanti è tenero e ſenſibile. Frattanto giungono diverſi Conſigleri che con giubbilo fanno levar le catene a Tebaldo, annunciando agli Amanti le deciſione del Conſiglio di farli Spoſi. La gioja è comune; i Conſiglieri conducono Tebaldo alla preſenza di Maſtino, e invitano Clotilde a ſeguirli; queſta contenta ſi accinge ad ubbidire, ed Onorio s' incarica d'accompagnarla.

Scaramello ſopraggiunge, trattiene la Nipote, e le domanda dove vada. Onorio vedendo in Scaramello un eccеſſivo furore, raccomanda Clotilde a Giulia, e parte frettoloſo ad avviſar Maſtino temendo delle peſſime conſeguenze.

Clotilde alle interrogazioni del Zio ſi confonde; egli le dice che già ſa il matrimonio ſtabilito, ma prima che ſucceda, ſaprà fare aſpra vendetta.

Clotilde lo prega a voler condiſcendere a renderla felice, ma traſportato da rabbia Scaramello inveiſce contro la Nipote, e per cominciare la ſua vendetta tenta uccciderla. Tebaldo giunge in tempo di trattenere il colpo; viene Maſtino col ſuo ſeguito, e ſtanco dell' operare di Scaramello ordina il ſuo arreſto; ma pregato da Tebaldo, perdona a Scaramello, facendogli conoſcere la genemità

del-

dello Sposo, ed esortandolo ad acconsentire alla unione stabilita. Scaramello ricusa, e spiega maggiormente il suo odio, e per tale ostinazione viene da tutti discacciato ed abborrito. Scaramello parte minacciando. Mastino, e Tebaldo, e tutti gli altri esprimono la loro gioja pel prossimo matrimonio, e partono per andar a compire l' unione.

ATTO QUINTO.

Magnifico Atrio nel Palazzo di Mastino.

SCaramello e Congiurati vengono sospettosi in Scena, guardando se sono osservati; e vedendosi soli, Scaramello loro spiega il desio di vendetta contro Mastino, e il pensiero formato di ucciderlo nel momento che sarà per maritare sua Nipote. I Congiurati promettono il loro braccio in suo soccorso, e per tale effetto cavano tutti un pugnale, e glielo fanno vedere.

Scaramello trasportato dalla gioja nasconde parte dei Congiurati, e ad alcuni dice, che restino, e si mescolino fra gli altri fingendo.

Scaramello vedendo venire Mastino e il Popolo, si ritira circospetto. Mastino, Tebaldo, Clotilde, e seguito vengono in Scena. I vicini Sponsali danno motivo ad una allegra Danza: infine di questa Mastino con l' assenso dei circostanti va per unire i giovani amanti. Scaramello sorte, dà il segnale, si avventa sopra Mastino, e con un pugnale lo ferisce mortalmente. E' così pronto all' Omicidio, che i suoi Congiurati, quantunque presti, sono prevenuti. Scaramello, e i seguaci sono inseguiti dal Popolo per vendicare la vicina morte di Mastino, che prima di spirare vuol compire l' unione di Clotilde e Tebaldo, se li fa avvicinare, li sposa, perdona a Scaramello il suo tradimento, e prega il Popolo a fare lo stesso; ma tutti infieriti contro il traditore, lo maltrattano, avendolo fatto prigioniero. Mastino spira compianto da tutti; Scaramello gode della sua vendetta; Il Popolo inorridito a tanta crudeltà, si avventa contro l' uccisore, e vendica con la di lui morte quella del suo amato Mastino.

SECONDO BALLO
I PASTORI DELL' ARCADIA.